



Sull'esempio di Mosè l'identikit
del Responsabile Alam

L'intento dell'incontro di oggi è quello di riflettere sul nostro essere responsabili ed educatori di una comunità cristiana, come sono quelle ALAM. Introdurremo questo tema leggendo e meditando dall'Antico Testamento la figura di Mosè nella quale sono evidenziati alcuni aspetti che mi sembrano importanti per comprendere al meglio chi è un Responsabile ALAM e quali sono i criteri che devono ispirare il suo servizio.

Noi oggi cercheremo di tracciare alcune (non abbiamo la pretesa di spiegare e di arrivare a tutto) linee guida spirituali ed organizzative al fine di confrontarci e riflettere su come svolgere al meglio l'incarico che il Signore per mezzo della Chiesa e dei fratelli ci ha conferito.

“Ora Mosè stava pascolando il gregge di letro, suo suocero, sacerdote di Madian, e condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo a un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva nel fuoco, ma quel roveto non si consumava. Mosè pensò: ‘Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?’. Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal roveto e disse: ‘Mosè, Mosè!’. Rispose: ‘Eccomi!’. Riprese: ‘Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!’. E disse: ‘Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe’. (Es. 3, 1-6)

Cosa dice dunque la figura di Mosè alla mia vita? Cosa possiamo imparare, come Responsabili Alam, dalla figura di Mosè, non solo un uomo che dava del tu a Dio, ma un uomo che “comandava” a Dio?

Dopo la fuga dall'Egitto Mosè è dunque a Madian confortato da una moglie e da un suocero che lo amano, ma ormai è uno straniero e forse anche un fallito; si è ritrovato da Principe d'Egitto ad un umile pastore. Anche il cristiano si trova spesso a vivere realtà simili: soffre l'incomprensione non solo degli altri, ma anche dei “suoi”, quelli che fino a pochi attimi prima erano dalla sua parte, ognuno di noi nella propria vita a volte sperimenta l'estraneità e combatte la tentazione di rinunciare, di ripiegare verso un'esistenza più tranquilla. C'è, per tutti, un momento nella vita, in cui si giunge a riconoscere che niente ci soddisfa davvero, che tutti i nostri modi e le nostre esperienze non ci consentono la realizzazione sperata, si è infelici.

Si sente che la vita è sterile, che non ha sbocchi, ci sentiamo schiacciati dalle nostre colpe e dalle nostre debolezze come è successo a Mosè dopo che ha ucciso l'egiziano; una delle più grandi provocazioni della vita spirituale è ricevere il perdono di Dio. C'è qualcosa in noi, esseri umani, che ci tiene tenacemente aggrappati ai nostri peccati e ai nostri fallimenti e non ci permette di lasciare che Dio cancelli il nostro passato e ci offra un inizio completamente nuovo. Qualche volta sembra persino che io voglia dimostrare a Dio che le mie tenebre sono troppo grandi per essere dissolte. Mentre Dio vuole restituirmi la piena dignità della condizione di figlio: *“dall'Egitto ho chiamato mio figlio...”*. Ma voglio davvero essere restituito alla piena responsabilità di figlio? Voglio davvero essere totalmente perdonato in modo che sia possibile una vita del tutto nuova? Ho fiducia in me stesso e in una redenzione così radicale? Voglio rompere con la mia ribellione profondamente radicata contro Dio e arrendermi in modo così assoluto al suo amore da far emergere una persona nuova in modo tale che Dio mi “usi”?

Ricevere il perdono esige la volontà totale di lasciare che Dio sia Dio e compia ogni risanamento, reintegrazione e rinnovamento. Fin quando voglio fare anche soltanto una parte di tutto questo da solo, mi accontento di soluzioni parziali, come quella di scappare nel paese di Madian e diventare un anonimo pastore o diventare un garzone come nell'episodio del Figlio Prodigo.

L'uomo percepisce dentro di sé un vuoto, è quello che solo Dio può colmare; così Mosè, attraverso lo scacco subito, comprende, che deve imparare ad aspettare Dio, il suo intervento, la sua manifestazione. E' in questo stato di cose, infatti, che nasce la vocazione di Mosè ad essere guida per il popolo di Israele e strumento di misericordia. Mosè è pronto a chiedere a YHWH cosa significhi tutto ciò e perché lo abbia fatto giungere fino a lì.

Queste prime righe di introduzione ci evidenziano subito quattro caratteristiche principali di Mosè e che dovrebbero essere presenti nella nostra vita di Responsabili: essere uomini chiamati da Dio, essere uomini che incontrano Dio, essere uomini guida ed a servizio di Dio, essere uomini abbandonati a Dio.

La nostra vita è tutta una chiamata, Dio continuamente ci interpella, ci chiama, una delle scoperte più interessanti della moderna biologia è che ciascuno nasce con un proprio codice genetico che poi si svilupperà. Anche da un punto di vista spirituale noi portiamo dentro fin dal nostro primo momento del nostro essere il piano del domani che Dio ha pensato per noi, il Signore lo ha previsto e lo ha inserito nel nostro cuore come un bozzolo che si sviluppi e cresca. Ognuno di noi come Mosè è chiamato a rispondere perché Dio per ciascuno ha pensato ad una chiamata, cioè ad una missione: l'ha voluta e stabilita dall'eternità.

Mosè ha accettato questa chiamata che lo vedeva protagonista nel piano di salvezza del popolo di Israele, ma egli vive la propria chiamata con una caratteristica tutta particolare: quella che lo vede essere "uomo della tenda". Tutti noi dovremmo riscoprire questa terminologia, Dio ci ha posto per compiere il suo volere perché dovunque noi poggiamo la nostra tenda possa sorgere, intorno a noi, un'oasi di santità. Questo ci dice la figura di Mosè, l'uomo che vive solo nella tenda e non riesce mai a trovare ed a raggiungere la terra promessa, l'uomo che prepara il domani, giunge sulla soglia di esso, ma rimane nello ieri, toccherà ad altri entrare nel domani, come nel nostro caso forse qualcun altro raccoglierà i nostri frutti di quello che stiamo seminando nei nostri gruppi. Non è facile avere il coraggio di rimanere "uomo della tenda", di rinunciare alla pretesa di vedere, di raccogliere, di toccare, noi che vogliamo sempre completarci anziché sacrificarci per il domani.

La chiamata di Mosè ci deve far riflettere che siamo condotti da Dio, a sapere che non siamo noi ad agire, a confermarci che non dobbiamo contare sulle nostre capacità, sulla nostra intelligenza, ma a scoprire sempre in maniera nuova che è il Suo amore che tutto muove e che la percezione della nostra povertà ci deve aiutare ad avere il senso del rispetto per gli altri, nel sentirci e nel rimanere strumenti nella mani del Signore, canali della sua azione e della sua grazia: Dio passa attraverso noi e arriva agli altri, a ciascuno che incrocia la nostra strada.

Mosè è anche l'uomo dell'incontro con Dio. Perché quest'uomo ha fatto questo incontro? Perché è migliore degli altri? No! Perché è più simpatico, più intelligente, più colto? No! Solo perché Dio lo ha amato da sempre e ha deciso così! L'ha deciso Lui, e nessuno può dirgli:

"Perché hai fatto così"? (Rm. 9,20). È importante tornare spesso a riflettere su questo incontro perché la chiave del mistero della Rivelazione è contenuta tutta qui: è questo il nome con cui Dio si presenta durante l'incontro: *Ehyeh asher ehyeh* "Sarò chi sarò" o meglio "Io sono chi sono". "Io sono" è dunque la chiave di tutte le liberazioni dell'uomo sottratto alle tentazioni della propria vita. Io sono: cioè "Io sono presente nella tua vita". Ognuno di noi rischia, in ogni momento della sua vita, di dimenticare la sua identità, questo Nome sarà lì per ricordargliela; un'identità che è garantita proprio dalla fedeltà al nome di Dio. Egli ama cantare continuamente dentro la vita di ognuno di noi. "Io sono", e lo ripete all'infinito, ogni mattina, ogni sera, quando viene la notte, mentre dormiamo e non ce ne accorgiamo. Nessuno può dare quello che non ha ricevuto o sperimentato.

E' una trasmissione feconda e ininterrotta di essere, di essenza e non si deve lasciarla cadere a vuoto, ma bisogna raccoglierla e accoglierla dentro di noi. Seguo, allora, la traccia luminosa del "Io Sono" e cerco di soffermarmi ad ogni passo. *"Io sono il tuo scudo"* (Gen 15, 1), *"Io sono il Dio di Abramo tuo padre"* (Gen 24, 26), *"Io sono il Signore, che vi ha liberati e ancora vi libererò dall'Egitto"* (Es 6, 6) e da ogni faraone, che attenderà alla vostra vita. Mi lascio raggiungere dalla luce e dalla potenza di queste parole, credo a questa parola e aderisco ad essa con il mio essere, con il mio cuore e dico: *"Sì, davvero il Signore è il mio Signore; Lui e non un altro!"* *"Signore, tu sei!"*. E' questo "Tu" che dà significato al mio io, che fa della mia vita una relazione, una comunione; so con certezza che solo qui io gioisco pienamente e vivo per sempre. Adesso Mosè ha capito che Dio non è un dio come tanti, rappresentati da statue adorate nei templi. Egli è il Nome che si fa presente come persona, come essere onnipotente, Lui, l'Essere eterno che ha pensato da sempre la sua creatura. Adesso Dio si presenta a Mosè, come potenza creatrice misericordiosa e gli dice: *"Ehyeh, io sono e sarò per sempre qui nella tua vita perché tu impari ad essere strumento di misericordia per gli altri ai quali lo ti manderò"*.

Ecco allora un altro elemento da approfondire: essere a servizio delle comunità ALAM. Tutta la vita di Mosè è stata una vita di servizio. A conferma di quanto fin qui osservato risulta quanto mai opportuno il richiamo al testo dei Numeri 12, 7: *"Non così per il mio servo Mosè: egli è l'uomo di fiducia in tutta la mia casa."* Gregorio di Nissa diceva: *"Noi impariamo dal fatto che essendo passato per tante fatiche, Mosè sia giudicato alla fine degno di essere chiamato con il nome sublime di 'servo di Dio', ciò equivale ad essere superiore a tutto"*. Che cosa impariamo noi da questo? Qual è il nostro scopo come Responsabili se non quello di essere: "servi di Dio"?

Questo è dunque il culmine cui giunge la vita di Mosè: il servizio. La stessa vita cristiana consiste nel diventare con e come Mosè, protagonisti di un'esistenza diaconale; le parole "servitù" e "servizio" corrispondono in ebraico ad uno stesso termine: *abodah*; questo termine ha un significato variabile che si modifica secondo la situazione, il soggetto e la natura dell'opera. Nella Bibbia il servizio a Dio è, in senso specifico, rappresentato dal culto, dalla liturgia, dagli atti rituali (Es. 10, 26 e 13, 5), e il sacerdote è dunque "servo" in senso tecnico, per funzione. In questo senso l'espressione risulta efficacissima per definire la relazione fra Dio e Mosè; "il servo" Mosè non è, infatti, colui che compie atti di culto ma colui che ha ricevuto da Dio una specifica missione, un compito la cui realizzazione lo pone contemporaneamente al servizio di Dio e del popolo, un impegno che coinvolge l'intero arco dell'esistenza, e al contempo, tutti i singoli atti che la compongono.

Cosa significa allora concretamente "essere chiamati al servizio"?

Il servo è un uomo, scelto tra gli uomini; non è migliore degli altri né più capace; è Dio che gli va incontro, che lo purifica e lo rende capace di dirgli di sì; la chiamata ad essere santo si concretizza nella missione agli altri, quale inviato di Dio; questa missione consiste soprattutto nell'annunciare la Parola, nel prestare la voce a Dio, nell'essere suo testimone, l'autorità data per svolgere un compito è quindi "una qualifica che Dio dà per un servizio"

Vuol dire passare apertamente e coraggiosamente dalla parte del faraone a quella di Mosè. Il faraone rappresenta il potere, il progetto di vita centrato su di sé; Mosè invece, rappresenta l'umile servo, che si preoccupa di rendersi utile agli altri, dimenticando sé stesso. Siamo chiamati e sollecitati continuamente ad immergerci nella grazia dello Spirito per discernere i momenti e i gradi diversi del nostro servizio, così come Mosè dovette riconoscere la propria identità ebraica, sottostare e accogliere il peso della realtà e rinunciare a realizzare sé stesso, come conquistatore, prima di porsi efficacemente a servizio di Dio e del suo popolo.

A volte pensiamo che tutto il mondo abbia bisogno di noi, mentre ciascuno di noi in realtà, potrà solo in minima parte venire incontro ai bisogni del mondo. Ma sarebbe assurdo presumere di poter fare anche solo questa minima parte, senza inserirci nel tessuto di una crescita personale o se volete senza una vera conversione personale, senza disporci ad una dimensione di permanente formazione, di costante ricerca, di fattiva collaborazione. Guai a voler fare, come il giovane Mosè, tutto, e tutto da soli!!

Come e quando Mosè ha svolto il suo ruolo di guida all'interno di questo servizio a Dio? Analizziamo alcune sue "diaconie".

Il servizio dell'acqua e del pane, Mosè lo esercita subito dopo il passaggio del mar Rosso: la gente comincia a mormorare perché vengono a mancare in successione, l'acqua, e il pane, la carne e poi, di nuovo, l'acqua. Mosè impara, innanzi tutto, che esistono bisogni urgenti del nostro prossimo, cui è necessario provvedere subito: la gente ha sete, ha fame. Tu sai i bisogni della gente che sta intorno a te? Sai dare acqua e pane? Ti rendi conto che sei strumento di misericordia e che devi preoccuparti dell'altro come Dio si preoccupa di te? O anche tu sei ripiegato su te stesso, pensando solo a te o ai tuoi idoli?

Il servizio della responsabilità si esplica per Mosè nel portare sulle spalle i propri fratelli, con i loro difetti e le loro immaturità, con le mormorazioni e le inquietudini che quotidianamente emergono. E' questa la forma in cui Mosè realizza il suo "potere", servendo gli altri, divenendone responsabile, accogliendone i pesi e dividendo con tutti i meriti. Questo principio è presente nella tua vita? Ti prendi cura e carico dei fratelli? Ti senti responsabile della loro vita e di quello che gli succede? Ti rendi strumento di amore per loro? Sei per loro un fratello o un infallibile giudice? Sei paziente verso le "debolezze" degli altri?

Nel servizio della preghiera e dell'intercessione Mosè, semplicemente, si pose in mezzo tra il popolo e YHWH, quale unico portavoce del secondo verso il primo e viceversa. Dio gli comunicava il proprio volere e lui riferiva al popolo; senza colpa né responsabilità e, soprattutto, almeno in apparenza, senza potere. Per conferire con Dio Mosè saliva sulla Montagna sacra: lui solo era autorizzato a farlo, pena la morte (Es. 19,12).

Mosè ha osato molto: si permette di rivolgere a YHWH parole così intime che a noi sembrano quasi bestemmie. Mosè vive l'esperienza del suo popolo dal di dentro, al punto di volersi imporre a Dio stesso, pur di intercedere per i suoi fratelli. Mosè fa di tutto per far capire al popolo di camminare per le vie indicate dal Signore, prega YHWH di perdonare il suo popolo: *“Mosè ritornò dal Signore e disse, questo popolo ha commesso un grande peccato: si sono fatti un Dio d'oro, ma ora se tu perdonassi il loro peccato...e se no, cancellami dal tuo libro che hai scritto.”* (Es. 32, 31-32). Il Signore si lascia convincere perché sente di non potersi separare dal suo profeta, il Signore obbedisce a Mosè con una docilità sorprendente *“Quanto hai detto io farò, perché hai trovato grazia ai miei occhi”* (V.17). La preghiera diventa il luogo in cui si compie questo rapporto di intimità. Tu come guida ALAM hai trovato grazia agli occhi di Dio? Educhi il tuo gruppo a camminare secondo la volontà di Dio? Tu sei un uomo di preghiera? Tu preghi per i tuoi fratelli? Intercedi per loro? Vivi nel tuo cuore il tuo fratello? Offri a Dio il sacrificio di misericordia dell'orazione in riparazione delle discordie?

Il servizio della consolazione s'intravede in occasione dell'uscita dal paese d'Egitto; il popolo protesta: *“Non ti dicevamo in Egitto: Lasciaci stare e serviremo gli Egiziani, perché è meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto?”*. Mosè rispose: *‘ Non abbiate paura! Siate forti e vedrete la salvezza che il Signore oggi opera per voi, perché gli Egiziani che voi oggi vedete, non li vedeste mai più.’* (Es. 14, 12-13). Non è un vago intervento consolatorio: *“andate in pace, “state tranquilli”, “fatevi coraggio”,* ma è un puntuale richiamo all'ottimismo fondato sulla certezza della presenza di Dio che ci è Padre. Quale linguaggio usiamo quando siamo chiamati a consolare? Credi veramente non solo con la ragione ma anche con tutta la tua anima, con tutto il tuo cuore che Dio ti è Padre e che ti ama come se tu fossi unico al mondo? Che valore ha la sofferenza del cristiano o se volete nei nostri gruppi? Quale consolazione offre Dio nella prova?

Il servizio della parola è quello che principalmente qualifica Mosè, uomo della parola di Dio. Gran parte della missione di Mosè, consiste nell'annunciare al popolo, la parola di Dio. *“Poi disse: ‘Dirai agli Israeliti: Io-Sono mi ha mandato a voi.’* (Es. 3,14b). Sin dall'inizio, nel momento stesso in cui YHWH si rivela, Mosè riceve il mandato di servire la Parola, perché sia conosciuta; questa è senz'altro la sua missione fondamentale. Tu conosci la Parola di Dio? La mediti, la preghi? Sei un uomo di Dio? Tu quale parola annunci al mondo di oggi? Quali sono nella tua vita le tue certezze? Annunci la parola di Dio o le parole dell'uomo fatte di compromessi e di accomodamenti?

Ma c'è un altro elemento che deve farci riflettere in maniera determinante e che non deve lasciarci indifferenti: la morte di Mosè. Perché Mosè non è entrato nella terra promessa? E' interessante riflettere su un'indicazione tratta da un *midrash* che può essere utile alla nostra riflessione.

Con la sua morte prima di entrare nella terra promessa, Mosè giunge al culmine della sua missione profetica; anche la Bibbia cerca in qualche modo di scusare quella che all'apparenza sembra una grossa tragedia: morire dopo aver portato il popolo di Dio a vedere la terra promessa, ma non riuscire ad entrare! Si parla di Mosè che non ebbe molta fede (vedi quando sbatté due volte la roccia per avere l'acqua), ma in realtà in nessun punto della Parola si parla della poca fede di Mosè.

Con la morte di Mosè ci viene mostrato come l'opera dell'Esodo del popolo di Dio, è un'opera del Signore e NON del servo di Dio, Mosè. Con la morte, non si potrà mai dire che la missione fu di Mosè, che fece tutto lui, perché il popolo pur senza Mosè, ma guidati da Giosuè, entrò comunque nella terra promessa. Missione incompiuta per sottolineare il vero senso del dono gratuito di Dio, e quindi Mosè è un vero profeta che trasmette la parola di Dio e non la sua, che opera nel nome di Dio e non nel suo.

Con la morte, Mosè, non prende la terra che in base alla sua potestà regale avrebbe potuto prendere, la terra rimane dono di Dio fatto al popolo, che invece entra nella terra promessa. La morte di Mosè rende eterna la promessa di Dio, e qui si manifesta il culmine del servo che accetta di morire fuori, come buon servo, per lasciare a Dio l'azione e viene ripagato da Dio facendolo entrare nella terra promessa definitiva quella della santità. Tu come responsabile ALAM sei disposto a restare fuori dalla terra promessa? Sei disposto a "morire" al tuo io per far emergere solo e soltanto l'opera di Dio? Sei consapevole che il gruppo non ti appartiene ma ti è stato dato in dono perché tu lo conduca a Dio?

Analizziamo allora l'ultimo elemento della figura di Mosè cioè quello dell' abbandono in Dio.

Quando sto eseguendo i compiti che Dio mi ha affidato, come ha fatto Mosè, posso vivere nella pace e nella fiducia, Egli è fedele, non mi mancherà nulla di ciò che serve alla mia vita: *"Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze, ma con la tentazione, vi darà anche la via d'uscita e la forza per sopportarla"* (1 Cor. 10, 13). La prima conseguenza è permettere che Dio entri nella mia storia, è un po' ritornare alle parole della Madre Speranza: *"consentire a Dio di cercarci, di stare con noi, di incontrarci, di comunicarci che Lui è colui che è"*, Egli può intervenire e rivelare concretamente la propria presenza, la propria capacità di operare piccoli e grandi miracoli: *"Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me"* (Gv. 14, 1). La seconda è che vedo il futuro con ottimismo: e non è un ottimismo vuoto e illusorio, ma basato sulla certezza di Dio: abbandonandomi a Lui, i miei piedi entrano su un terreno sicuro, entrano nella terra promessa perché Dio ha usato misericordia, cioè mi ha amato: *"Io sono presente nella tua vita."* Alla fine del percorso qui compiuto una cosa mi colpisce di Mosè e che dovrebbe caratterizzare in maniera indelebile l'identità di qualsiasi responsabile ALAM, e si trova nascosta in un versetto del Deuteronomio: *"...ma tu resta qui con me..."* (Dt. 5, 30).

E' Dio in persona che si rivolge al suo servo Mosè, indirizzandogli un invito che mai nessuno prima, in tutta la storia della salvezza aveva udito. Sono parole che sanciscono un'amicizia ed un'intimità finora sconosciute. Mosè, dopo l'incontro nel roveto, rimane con il suo cuore perduto unito al mistero di Dio; il suo fuoco gli penetra nelle ossa e lo unisce a Dio in modo definitivo. Timido o animoso, violento o tenero, depresso o euforico; nelle sue preghiere ciò che contava non era il tempo, ma l'entrare in contatto con l'intimità di Dio. Mosè non si sottrae più alla vista di Dio, abita la sua presenza, coltiva l'intimità nella franchezza e nella verità, riconoscendo in questa relazione il significato unico, ultimo, pieno, della sua esistenza. Questo risiedere all'ombra del Padre, facendosi intimo: *"Bocca a bocca parlo con lui, in visione e non con enigmi ed egli guarda l'immagine del Signore."* (Num 12,8), credo sia anche la sostanza della sua missione: amato da Dio impara ad amare i fratelli, intimo con Lui si fa prossimo ad Israele, divenendo testimone vivo del disegno di liberazione e di tenerezza di Dio.

Quando, come ci ha insegnato Mosè, lasciamo che l'amore di Dio ami attraverso di noi, è allora che si realizzano per noi quelle parole: *“Così fate anche voi! Quando avrete fatto quello che vi è stato chiesto, dite: siamo servi inutili, abbiamo fatto quello che dovevamo fare”.* (Lc. 17,10)

Pertanto sulle orme di Mosè il Responsabile ALAM deve completare la propria identità assumendo una “coscienza formativa” costituita da tre aspetti fondamentali che devono essere continuamente presenti:

Una Formazione Spirituale, che deve avere il suo fondamento nella persona di Gesù Cristo.

- Dio è il grande educatore del suo popolo, nessun altro è protagonista, e la prima maniera di vivere questo aspetto per il Responsabile ALAM è quella di testimoniare che lui stesso si lascia educare da Dio, dalla sua Parola, dai Sacramenti, dall'Eucaristia, che è docile, attento e obbediente al Signore con caratteristiche di umiltà, sicurezza e pace interiore.
- Dio non ha voluto evitare a Mosè l'esperienza di povertà come quella del deserto, così lo ha svezzato e gli ha dato coscienza della propria identità, ecco lo stile della guida ALAM collaboratore di Dio e di Cristo sempre anche quando non si comprende, non si vede e non si capisce la volontà di Dio.
- Il responsabile ALAM non può prescindere da una forte esperienza di preghiera con Dio, il dialogo con Gesù Amore Misericordioso è l'unico strumento di grazia attraverso il quale lo spirito si rafforza, il cuore trova la pace, e la mente trova la lucidità per compiere quello che Dio vuole.

Una Formazione Teologica, che deve essere finalizzata ad acquisire una conoscenza globale e approfondita delle sacre scritture e della dottrina cattolica.

- Lo strumento storico essenziale di cui Dio si serve per educare i suoi figli è quel fiume ininterrotto della tradizione vivente che si chiama Chiesa, il responsabile ALAM deve escludere personalismi ed individualismi, deve amare la Chiesa, deve obbedire alla Chiesa, perché sa che l'educazione cristiana proviene dall'azione della Chiesa e del suo magistero, deve perciò conoscere le verità della fede.

Una Formazione Pastorale, con la quale acquisire i principi, i metodi e le capacità operative concernenti la guida del gruppo e delle persone.

- Essere stato chiamato da Gesù significa sentire insieme a Lui compassione e tenerezza per tante situazioni difficili all'interno della comunità, significa sentire responsabilità per tutte le persone che sono davanti a noi e che si aspettano parole di speranza e di conforto.
- Dio si immerge nel fiume della storia scontrandosi con mille contraddizioni e con le tante fatiche e debolezze dell'uomo, ma proprio per questo lo ama con pazienza e misericordia, il responsabile ALAM allora deve essere dispensatore di misericordia e di comprensione

e a sua volta si mette lui stesso in cammino di conversione per proclamare l'Amore Misericordioso di Dio.

- Dio è così coinvolto nel suo impegno per l'uomo da esserne geloso come se non potesse essere felice senza di lui, chi di noi può educare se non è appassionato? Il responsabile Alam non si lascia tagliare le gambe dalle delusioni, non smonta mai dal suo turno di lavoro, non dice mai si "arrangino", non teme il tormento, l'angustia, l'attesa ma proprio attraverso la passione, l'entusiasmo, l'amore in quello che fa può testimoniare l'amore di Dio.

Ma dopo tutto questo ancora una domanda ci scuote e ci induce alla riflessione: Quale deve essere lo **stile di un Responsabile ALAM?**

Ezechiele (34, 2-5) ci fornisce un ottimo esempio di come deve essere lo stile di una "guida": *"Guai ai pastori di Israele che pascono se stessi! I pastori non dovrebbero forse pascere il gregge? Vi nutrite di latte, vi rivestite di lana, ammazate le pecore più grasse, ma non pascolate il gregge. Non avete reso la forza alle pecore deboli, non avete curato le inferme, non avete fasciato quelle ferite, non avete riportato le disperse, non siete andati in cerca delle smarrite.....per colpa del pastore si sono disperse".* Chiunque ricopre un incarico nella Chiesa deve cercare in tutti i modi di servire gli altri: *"Pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri, secondo Dio; non per vile interesse ma di buon animo".* (1Pt 5,2)

Ma ancora di più in profondità la domanda più importante che ci possiamo fare in merito al funzionamento delle nostre equipe locali è questa: **Cosa significa guidare un gruppo ALAM?, Cosa significa organizzare e animare un gruppo ALAM? Al di là dei compiti specifici cosa deve fare un Equipe di Coordinamento locale?**

Allora alcune considerazioni pratiche. Sappiamo già che i gruppi ALAM, pur non esigendo una convivenza giornaliera, hanno bisogno di una loro struttura per poter funzionare. Nello spirito del nostro carisma si è scelto di designare il responsabile di turno con il nome di coordinatore, che più che stabilire una gerarchia indica un servizio. L'assunzione dell'incarico deve essere considerata una chiamata di Dio, il compito principale diventa quello di non fare la nostra volontà ma quella di Dio. La Madre Speranza ripeteva spesso che non servono "superiori", ma madri e padri. Può sembrare eccessiva questa richiesta, ma l'efficacia di qualsiasi servizio dipende proprio dalla capacità di identificarsi con Cristo.

Solo un servizio (qualunque esso sia, dal più umile al più prestigioso), che viene assunto in spirito di comunione con la missione di Cristo diventa efficace per il gruppo stesso. Solo il gruppo, che al suo interno ha la fortuna di avere persone che sanno donarsi incondizionatamente e in silenzio, diventa ricco e fruttuoso.

Approfondiamo questo concetto: sarebbe importante per ciascuno dei membri dell'equipe conoscere le proprie barriere e quelle degli altri, per imparare a convivere con i propri limiti, ma questo può avvenire solo se nel gruppo si crea un clima sereno, che permette ad ognuno di abbassare le proprie barriere difensive per mostrarsi così come siamo, per essere accettati così come siamo. E' necessario conoscere se stessi, fare un lavoro di autocontrollo continuo, che ci permetta di gestire le nostre emozioni e i nostri istinti primari, per non essere travolti,

nostro malgrado, in atteggiamenti non virtuosi e non consoni alla vocazione di “guide” che abbiamo ricevuto. Questo equilibrio, come abbiamo detto, è frutto di un impegno continuo, di preghiera, di vita sacramentale, di formazione, un allenamento costante, tutto questo ci permetterà di essere sempre in forma da un punto di vista spirituale.

In tutto questo lavoro il responsabile ALAM, più che maestro deve essere modello d'amore misericordioso, modello di mediatore ad immagine di Mosè, più con i fatti che con le parole. Pur nella molteplicità degli impegni richiesti dall'animazione del gruppo, deve riservarsi uno spazio interiore in cui la sua anima rimane continuamente a contatto con Gesù. Da questa presenza attingerà consiglio, forza, saggezza per prendere le decisioni giuste sia nei riguardi dei singoli membri, sia nell'orientamento da dare al gruppo. Addirittura deve “annullarsi” come persona, per agire in nome di Dio; il suo interrogativo costante deve essere: “Signore, qual è la tua volontà?”.

Allora vedete che il punto di partenza dal quale partire per rispondere è questo: **Dio ha un progetto** per l'Associazione Laici Amore Misericordioso e per quelli che vi operano, per cui l'Equipe di Coordinamento Locale deve muoversi come prima collaboratrice del progetto di Dio sapendo che Dio stesso è la fonte per realizzare quel piano: *“Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere”* (1 Cor.3,6) diceva Paolo.

Perciò ogni riunione dell'Equipe locale, per programmare gli incontri, per organizzare momenti di preghiera, per pianificare giornate di ritiro o attività caritative, o qualsiasi altra iniziativa tesa a far vivere l'associazione, dovrebbe iniziare rispondendo a questa domanda: “Perché stiamo facendo questo? La risposta a questo quesito rappresenta il centro delle nostre riflessioni, e cioè quello di aiutare le persone a raggiungere la santità cristiana attraverso l'esperienza del carisma dell'Amore Misericordioso, così come Mosè aiutò il popolo di Israele a diventare l'eredità di Dio attraverso l'Alleanza.

Ecco cosa è, e verso quale direttrice devono muoversi le nostre Equipe locali, essere gli strumenti operativi, le prime braccia attraverso le quali tutti noi membri di questa amata Associazione sperimentino con forza l'amore di Dio e la sua dolcissima misericordia.

Giunti al termine di queste nostre riflessioni mi sembra altresì importante richiamare anche alcuni articoli del nostro Statuto, che mi sembra necessario far calare dentro il nostro cuore e che ci ricordano come deve essere un Responsabile ALAM:

Egli si impegna *“a favorire la santità della vita cristiana... secondo le indicazioni del Magistero della Chiesa, alla luce della spiritualità dell'Amore Misericordioso”* (art. 2),

- per la quale *“... il vero volto di Dio è quello di un Padre che non tiene in conto le nostre colpe...”*, per cui *“... nessuna miseria umana lo arresta, anzi Egli raddoppia il suo Amore nella misura in cui l'uomo diventa più miserabile...”* (art. 6);
- *“... è chiamato a vivere la misericordia attraverso l'accoglienza, il perdono, la gratuità, la benevolenza, la carità operosa, disinteressata e generosa...”* (art. 10);

- “... questa missione *chiede anzitutto di essere uomini di misericordia verso tutti, più con i fatti che con le parole, senza giudicare o condannare...*”. (art. 12).

Per concludere essere Responsabili ALAM è cosa del cuore, è un dono, una risposta alle attese del Signore e dei nostri fratelli, è sentirsi facenti parte del progetto di Dio che ci vuole collaboratori e testimoni del suo Amore Misericordioso, è sperimentare con gioia che Dio ci sostiene e che ci ha chiamati al servizio per essere suoi operai.

E allora coraggio doniamoci a Dio e ai fratelli, crediamo in questa Associazione, crediamo nel progetto di Dio che ha voluto impegnare anche noi laici per diffondere la devozione dell’Amore Misericordioso, sicuri che Dio è fedele per la sua grazia.

Che lo Spirito Santo e la benedizione della nostra Madre Fondatrice ci aiutino e ci proteggano.

IL TIPO RESPONSABILE ALAM

Se realizzi il tuo impegno con DILIGENZA E COSTANZA anche quanto costa sacrificio,
Se di fronte ad una difficoltà PREGHI DI PIU' e lavori di più per superarla,
Se accetti la collaborazione degli altri e ASCOLTI IL PARERE di chi non la pensa come te,
Se in qualsiasi ora sei disponibile ALL'ASCOLTO E AL SERVIZIO,
Se alla tua tranquillità PREFERISCI LA FATICA del tuo impegno,
Se prima di decidere ti cali NELLA SITUAZIONE DEGLI ALTRI,
Se nel silenzio fai quello che gli altri HANNO LASCIATO INCOMPIUTO,
Se non dimentichi NESSUNO e sei attento a tutti e a tutto,
Se non ti scoraggi per le CRITICHE sul tuo operato,
Se non ti importa che il nome VENGA DIMENTICATO quando tutto è riuscito bene,
Se non perdi la PACE INTERIORE quando, dopo aver lavorato molto per la tua Associazione, questa dimostra di poter fare a meno del tuo aiuto,
Se non rimani male QUANDO LE TUE PROPOSTE non vengono prese in considerazione, ma continui serenamente a sorridere e servire,
Se ti sembra logico che chi è arrivato dopo di te SI MERITI ELOGI e fiducia,
Se non ti accontenti di ciò che fai, ma desideri FARE DI PIU' E DI MEGLIO,
Se gli altri POSSONO dire "vorrei essere come lui",
Se sei un incorreggibile OTTIMISTA,
Se lavori come se tutto DIPENDESSE DA DIO,
Se la sera puoi offrire a Dio il lavoro compiuto ESCLUSIVAMENTE nel Suo nome e per la Sua gloria,
Se sei convinto che la tua carica è UNICAMENTE UN SERVIZIO e non un premio per quello che fai,

ALLORA SEI VERAMENTE UN RESPONSABILE ALAM